

METODOLOGIA, IDENTITA' PROFESSIONALE ED EQUIPE NEL SERVIZIO CONSULTORIALE Dai lavori del VI Congresso Nazionale dell'UCIPEM

Relazione della dott.ssa Elda Busnelli, esperta di Servizi Sociali, Roma.

Anche se probabilmente tutti sanno che cosa è una équipe, può avere un certo interesse ricordare che l'équipe è un gruppo di lavoro e come tale soggetta a tutte le dinamiche dei gruppi.

In un certo senso anzi, se una équipe non agisce e non si comporta come un piccolo gruppo potremo dire che non è una équipe, ma un insieme più o meno casuale di professionisti (nel nostro caso) o di operatori in genere.

Il considerare che l'équipe deve essere un gruppo, è fondamentale nell'attività consultoriale; infatti le sue caratteristiche vengono quasi automaticamente definite.

Mi permetto rammentare alcune tra le più significative:

1. L'équipe è tenuta assieme da uno scopo comune che i singoli membri desiderano perseguire assieme. Ciò non vuol dire che tutti i componenti dell'équipe hanno lo stesso scopo, per esempio di aiutare una certa coppia, ma che l'aiuto a quella coppia è obiettivo comune, è come la colla che tiene unite le cose, e tutti vogliono attuare *con gli altri* quel processo di aiuto, ciascuno consapevole di essere solo parte di un tutto. In un certo senso ciascun membro dell'équipe da solo dovrebbe sentirsi incompleto e vivere questa parzialità come un limite nell'aiuto, che solo se lo supera può essere completo e adeguato.

2. L'équipe come gruppo postula dei precisi rapporti tra i membri, che possono essere dialettici ma non conflittuali. Come ogni gruppo però, l'équipe può essere dilaniata da contrasti più o meno espressi, da dinamiche di micropotere, di microprestigio, che ovviamente ne ostacolano il funzionamento come struttura di aiuto. E' inutile però chiudere gli occhi alla frequente realtà. Le motivazioni per cui si entra a far parte di un'équipe consultoriale possono essere tante e diverse, consapevoli e meno consapevoli. Non è impossibile che i singoli membri dell'équipe vedano gli altri come rivali, come meno importanti, come inutili ecc. Non c'è da scandalizzarsi, ma da umilmente riconoscere che la perfezione è rara. Con una onesta valutazione di sé nei rapporti di équipe è possibile migliorarli, ma se chiudiamo gli occhi di fronte ai problemi ...chi ci rimetterà sarà l'assistito.

3. L'équipe come gruppo deve avere una sua struttura organizzativa, ovviamente la più idonea a raggiungere lo scopo.

Il problema del rapporto scopo-struttura è più serio di quel che non sembri: basta pensare agli orari, ai sistemi di comunicazione sia interni che esterni all'équipe, per capire come le migliori intenzioni possano essere frustrate per questioni organizzative.

Abbiamo prima accennato all'importanza dello scopo comune da raggiungere assieme: se l'équipe si riunisce solo ogni due mesi, non sarà possibile un lavoro collegiale ed i membri dell'équipe che si vedono più spesso, o che hanno maggiore lavoro sul piano quantitativo, finiranno con l'assumere una importanza diversa dagli altri, fino a creare una sorta di spaccatura fra i membri così detti fissi e membri fluttuanti, tra persone più impegnate e persone meno impegnate, tra coloro che sentono il Consultorio come proprio e coloro che vi collaborano con distacco. Questi rischi non sarebbero tanto gravi, né dovremmo preoccuparcene se non avessero una pesante influenza su un'altra caratteristica dell'équipe che è la:

4. Formazione di una propria cultura, in senso antropologico; ossia un insieme di norme, valori, comportamenti, aspettative che caratterizzano l'équipe e nel contempo la sua immagine tra la gente.

Il consultorio è quel luogo dove tutti si sforzano di darti una mano, dove le più varie competenze si mettono al tuo servizio. Vedremo in seguito quanto ciò è importante.

5. Un'altra caratteristica dell'équipe come gruppo è costituita dall'avere una vita emotiva collettiva. La coesione, il morale, il clima dell'équipe ne sono concrete manifestazioni. In una équipe coesa le difficoltà non abbattano, gli insuccessi non deprimono. Se c'è tensione morale, il disagio si supera e le cose positive diventano sempre migliori e più ricche. La necessità di aggiornamento, di studio in comune, di scelta collegiale dei campi da approfondire, il piano di lavoro del Consultorio sono tutti possibili momenti di crescita dell'équipe. Ma se le reazioni emotive non sono messe in bilancio, se si crede che l'équipe sia una realtà solo razionale senza vita affettiva, non solo lo scoraggiamento può venire improvviso e fare gran danno, ma i rapporti reciproci possono essere più facilmente incrinati.

6. Infine l'équipe considerata come gruppo si pone il problema delle comunicazioni: ossia di cosa e come comunicare sia al proprio interno che all'esterno, di non essere un'entità chiusa più o meno autosufficiente, ma in attivo scambio con quanto lo circonda. Anche su questo torneremo in seguito.

Forse mi sono soffermata un po' troppo nel cercare di definire l'équipe. IL fatto è che essa è la struttura portante che caratterizza il Consultorio e che ha un suo peculiare modo di affrontare i problemi degli utenti.

Infatti il Consultorio rifiuta di trattare <<un problema>>, ma si rivolge alla *persona* col suo problema o se volete al problema dentro quella certa persona. Per quanto numerosi e complessi possano essere i problemi, la persona che li vive e li soffre è sempre la stessa: a questa unicità di persona si rivolge l'aiuto del consultorio. Appare quindi del tutto ovvio il lavoro in équipe: tanti problemi possono richiedere tanti specialisti, ma l'unicità del soggetto richiede non tanto un'azione concorde, quanto un'azione unica, quale solamente può scaturire dalla collegialità dell'équipe.

In un certo senso i vari problemi sono visti come sfaccettature del globale stato di disagio e ciascuno degli specialisti umilmente si colloca al proprio posto, consapevole che il suo contributo acquista valore e significato nella globalità dell'intervento.

Se l'équipe è fondamentale per l'unicità della persona, altrettanto lo è perché questa persona non vive isolata in un deserto, ma in un contesto significativo ed interferente e a volte incidente su di essa e sui suoi problemi.

Primo elemento in questo contesto è ovviamente la famiglia che noi vediamo come comunità naturale, ma anche come formazione sociale, nella quale deve essere possibile all'individuo svolgere la sua personalità, intesa come persona che si realizza nel rapporto con la collettività.

Ci sembra importante che nell'équipe ci sia un omogeneo modo di considerare la persona ed i suoi rapporti con la famiglia e con la società. Ed è anzi uno dei fondamentali punti sui quali l'équipe continuamente si confronterà. Pensiamo al nuovo diritto di famiglia ed alla <<rivoluzione>> che contiene sul piano dei rapporti, e la concreta difficoltà per molte famiglie di fare proprie le nuove norme. Per esempio, in una visione di famiglia come luogo di formazione della persona e di svolgimento delle sue facoltà fondamentali, non c'è più posto per una considerazione dei figli come oggetti di proprietà dei genitori o sudditi del padre. I problemi di rapporto nella prima infanzia non sono certo i problemi della adolescenza. Quindi in concreto non si può non impostare il problema del contenuto della potestà dei genitori come problema da risolvere unitariamente da 0 su 18 anni. Le cresciute capacità d'uso della propria libertà modificano continuamente quei contenuti. Ci basti questo esempio per vedere quanto importante e complesso sia il 'materiale' sul quale l'équipe deve lavorare.

Da quanto abbiamo fin qui detto appare chiaro come nell'equipe consultoriale possano operare bene solo *specialisti* di sicura competenza e provata esperienza. Mi auguro che appaia altrettanto chiaro che non vi può essere nel consultorio uno specialista più importante di un altro e che pertanto i reciproci rapporti sono paritetici. In questa prospettiva va visto il ruolo del direttore, che a parte l'eventuale rappresentanza pubblica del Consultorio, all'interno dell'equipe è un primo << inter pares >>, un moderatore, un coordinatore, non certo un capo più o meno despota. Vorrei aggiungere a queste considerazioni più o meno tecniche, una di tipo politico.

L'equipe come l'abbiamo descritta è importante perché rappresenta una via di mezzo tra l'esperto tradizionale e la richiesta femminista di esclusione degli esperti. Credo che dovremmo riflettere sul significato della battaglia femminista per la smitizzazione degli esperti, maschilisti, oppressori, esercitanti sugli utenti e sulle donne in particolare, un potere senza confini.

In un recente documento l'UDI, parlando del consultorio come servizio sociale, scrive: <<Il servizio sociale è una delle risposte al nostro bisogno di uscire dal ruolo fin qui impostoci, è il contrario del privilegio e dell'individualismo, che ci dividono in <<quelle che sanno>> ed in <<quelle che non sanno>> ed in <<quelle che possono ed in quelle che non possono porsi un problema di liberazione>>. Il Consultorio pertanto, sempre in quel documento, deve concentrare la sua azione su tre terreni:

a) Far maturare nelle donne la coscienza del significato del Consultorio ed organizzare la pressione per farli aprire. In questa lotta sono venuti costituendosi gruppi di promozione del Consultorio e comitati di gestione...

b) Nei consultori in funzione abbiamo sperimentato, spesso con successo, forme di coinvolgimento delle donne.... attribuendo all'assemblea delle donne una importanza fondamentale.

c) La gestione delle leggi 405 e 194 ha segnato un salto nella capacità del movimento di rapportarsi alle istituzioni nel senso che il movimento è riuscito quasi ovunque ad essere un reale interlocutore e ad esercitare un potere contrattuale capace di incidere sia nei tempi, che nei contenuti delle decisioni.

Il movimento delle donne è stato e resta capace di cogliere ed organizzare la nuova domanda che è superata in tanti di noi, riguardo alla maternità, alla sessualità ed alla salute e quindi un diverso rapporto con la medicina. La donna nel Consultorio deve sempre più diventare la vera protagonista... segnare di questa sua presenza sia l'attività interna del Consultorio, che quella promozionale nel territorio.

Da questa citazione credo possiamo prendere alcuni spunti per la nostra discussione.

L'equipe non può ignorare questa realtà che la circonda e che, se riguarda ovviamente i consultori pubblici, pone molti problemi anche ai consultori privati. L'equipe sembra non opporsi alle donne come i singoli esperti; questo è un fatto importante.

Abbiamo parlato dell'equipe come gruppo di lavoro, quindi paritetico; come si accordano queste affermazioni con la *centralità del Consulente* familiare nell'attività consultoriale?

Cercherò di spiegare come tra queste due affermazioni non vi sia alcuna contraddizione, anzi l'una postula l'altra.

Dobbiamo però fare una premessa: noi qui parliamo del Consulente familiare o matrimoniale o di coppia, come se la sua presenza nell'equipe fosse ovvia ed il suo ruolo scontato. Credo che dobbiamo prendere atto che non è affatto così: né le leggi dello Stato (405 e 194), né le leggi regionali ad eccezione di quella veneta, fanno riferimento al Consulente familiare ed a me sembra ovvio per

due motivi: primo, perché è difficile che una legge indichi professioni non esistenti (pensiamo alle difficoltà degli assistenti sociali); secondo, perché le leggi parlano di Consulenti come strutture un po' tuttofare, nelle quali i problemi della coppia (ed anche della famiglia) esistono ma alla pari quasi di tanti altri, e comunque tutto è o confuso o sanitario.

Può essere che i motivi siano altri, fatto sta che di consulente familiare non si parla, anzi la sua presenza è molto contestata in certi casi, perché rientra nel gruppo di quegli esperti oppressori o plagiatori che devono essere smitizzati se sono utili, eliminati se non servono a niente.

E' chiaro che l'UCIPEM prosegue serenamente la sua strada, che considera giusta e valida risposta alle esigenze dell'utenza: una riflessione però s'impone. Una eccessiva distanza tra consulenti privati e consulenti pubblici non è forse produttiva.

Come possiamo fare, visto che non abbiamo la forza di imporre il Consulente ai consulenti pubblici, ma ci sembra necessario salvarne almeno la competenza multiforme ed il ruolo di coordinatore? Il ruolo cioè di colui o colei che tiene i fili del caso, che collega gli esperti, dà vita all'équipe? Non ho la soluzione per questo problema, ma vedo che noi dobbiamo proporre qualcosa per i consulenti pubblici che somiglia al consulente, altrimenti questi andranno per una strada sempre più diversa e lontana dalla nostra.

In questa sede è quasi inutile sottolineare la centralità del Consulente nell'équipe consultoriale, perché ne siamo tutti convinti. Può essere utile solo ricordare che tale centralità non contrasta con la pariteticità dell'équipe, anzi ne è la più chiara espressione. Il Consulente infatti per noi non è colui che sa più cose, o che dà più aiuto, ma colui che sa capire quali sono gli aiuti necessari e collabora con l'assistito perché vengano utilizzati nel migliore dei modi.

L'équipe ruota attorno all'assistito con la sua disponibilità e con le sue molteplici competenze, ma è una presenza discreta, mediata dal consulente, che spesso media perfino i rapporti con gli specialisti, per rispettare al massimo le esigenze della persona. Infatti una delle preoccupazioni della gente comune (e non solo delle donne) di fronte ad un avvocato o ad un medico, è il non capire niente, <<se lo dice lui, bisogna fare così>>. Ma l'atteggiamento è spesso solo apparentemente fiducioso, perché nasconde diffidenza ed a volte timore.

Lo specialista del consultorio, attraverso il lavoro in équipe e la collaborazione col consulente, apprende un linguaggio nuovo, acquista una dimensione diversa, perché attraverso di lui passano sempre un poco le competenze degli altri. Il ruolo del consulente in questo intreccio di rapporti è chiarissimo, diventa quasi l'alter ego << lucido >> dell'assistito. Alter ego, perché fa propria la situazione di disagio nella sua globalità, << lucido >> perché non caricandola delle emozioni proprie di chi quotidianamente la vive, e sapendo valutarla attraverso la competenza della propria preparazione, sa ripresentarla all'utente stesso, ai singoli esperti, all'équipe con la chiarezza necessaria per trovare le adeguate vie d'uscita.

E' chiaro che lo specialista serio, colto, preparato, per inserirsi compiutamente nell'attività consultoriale deve poco alla volta acquisire una mentalità nuova, che lo porta ad essere membro di una équipe perché vede la necessità dell'apporto di altri alla sua visione del problema. In fondo essere specialista, esperto in un consultorio richiede molta umiltà. Pensiamo per esempio allo psicologo di fronte ad un legame di coppia frantumato; lui capisce tutto, sa perché è successo, capisce i perché remoti e quelli prossimi, comprende le risorse attuali e quindi vede le possibili strade che si aprono ai coniugi. In un certo senso, potrebbe affrontare da solo il caso; ovviamente vede la necessità del consiglio legale, ma non possiamo scandalizzarci se quello psicologo ha difficoltà a riconoscere che l'apporto del giurista non è importante come il suo, più del suo o meno del suo, ma è integrato col proprio. Non è la questione quantitativa che conta, ma la qualità dell'approccio, sempre globale, sempre consapevole della unicità della persona.

Credo che l'esperienza abbia dimostrato che quanto più l'esperto è sicuro della propria competenza professionale, tanto più facilmente accetta di confrontarla ed integrarla con altre competenze.

Dobbiamo riconoscere che il cammino dell'équipe è lungo. La sua capacità di funzionare in modo armonico e produttivo è una mèta, non un punto di partenza; spesso all'inizio della sua attività l'équipe come tutti i piccoli gruppi, ha un suo periodo di rodaggio nel quale si perde tempo, si gira in tondo nelle discussioni, e gli specialisti si possono scoraggiare.

In genere, il Consulente dovrebbe essere in grado di prevenire queste crisi oppure di far loro fronte; per questo è facilitato quel consulente che ha una preparazione di base come assistente sociale.

Io non credo che questa preparazione di base debba essere sempre privilegiata, ma indubbiamente la poliedricità della formazione dell'assistente sociale è una buona premessa. Come un'altra buona premessa è che la sua non è una professione prestigiosa, ma modesta, operativa, non ha una scienza propria da riversare su l'utenza, ma se è ben preparato (e questo oggi non è facile) ha una metodologia di approccio alla gente, una metodologia di rapporto interpersonale e di gruppo (case-work e group-work) che costituiscono un utile bagaglio propedeutico alla formazione specifica, che ovviamente il consulente deve acquisire. Naturalmente anche gli altri professionisti – se adeguatamente preparati — e se capaci di lasciare un poco nel cassetto la propria formazione di base possono essere eccellenti consulenti familiari.

Perché invito a lasciare nel cassetto (in parte) la propria formazione di base? Penso al rischio che può correre il medico che opera come consulente di sanitarizzare i casi, o al rischio per uno psicologo di vedere più gli aspetti generali dei problemi, che i modi personali in cui sono vissuti.

Si tratta di rischi che una buona preparazione può del tutto assorbire.

Fino ad ora abbiamo parlato dell'équipe, del consulente e degli esperti, e sommariamente del direttore.

Non abbiamo specificato quali sono gli specialisti presenti nell'équipe, ma è ovvio. Comunque indichiamo il medico, l'avvocato, il ginecologo, l'assistente sociale e il moralista, oltre ovviamente al consulente familiare.

Tra i membri dell'équipe sarà scelto il direttore del Consultori. Per ciascuno di questi esperti bisognerebbe fare un discorso, che per limiti di tempo rinviando alla discussione. Secondo me l'équipe non può essere pletorica, deve essere un piccolo gruppo, nel quale siano presenti le professioni più frequentemente impegnate nell'attività consultoriale, ma non le specialità delle medesime. Faccio un esempio, diciamo che dell'équipe fa parte il medico: ma quale medico? Il gastroenterologo, il sessuologo, il pediatra, l'ostetrico, il gerontologo ecc? così diciamo l'avvocato, ma quale avvocato: il civilista, il penalista, esperto in diritto di famiglia, avvocato rotale, ecc?

In teoria tutte le specialità possono essere utili o necessarie; ma allora non potremo più parlare di équipe, ma di assemblea di specialisti. Dobbiamo decidere per poche persone disponibili, desiderose di operare in se stesse quella trasformazione di cui prima abbiamo parlato (da avvocato, ad avvocato di consultorio che opera in équipe) e che siano in grado (per preparazione precedente e per quella acquisita appositamente) di riconoscere nello studio dei singoli casi l'esigenza di altre voci, che possono occasionalmente essere ascoltate. In altri termini vedo attorno all'équipe una numerosa schiera di specialisti che possono di volta in volta essere chiamati a farne transitoriamente parte o che possono anche dall'esterno dare all'équipe il proprio contributo.

Il consultorio infatti non può essere una struttura chiusa e ne parleremo tra poco, ma al contrario apertissima. Anche qui per ora mi limito ad un esempio. Prendiamo per esempio un caso

nel quale ci siano ragazzi con problemi scolastici, forse non lo si può affrontare se non in collaborazione con un insegnante esperto nelle didattiche speciali, che aiuti l'équipe a capire i possibili concreti motivi delle tensioni quotidiane, e che sappia indicare i comportamenti più idonei; invece ci vuole uno psico-pedagogista, oppure un esperto di dislessia ecc. Evidentemente è assurdo volere nell'équipe tutti questi esperti.

Però la loro utilità è indubbia, ecco quindi che si identifica il ruolo dell'assistente sociale nell'équipe.

L'assistente sociale nel suo ruolo professionale (non quello che può essersi preparato e che svolge il compito del consulente), Può rappresentare il ponte con tutte le altre risorse esterne al consultorio. Risorse intese come le altre strutture, ma anche professionisti, famiglie, volontari ecc.

Il consultorio è uno dei servizi nel territorio, uno fra i tanti, ed ha possibilità di azione solo in collegamento con gli altri. L'assistente sociale può essere il membro dell'équipe che tiene i rapporti con il territorio.

Dobbiamo però considerare che anche l'utenza reale e potenziale del consultorio dovrebbe essere coinvolta nei problemi del territorio e della partecipazione. La spinta in questo senso che viene da alcune parti è molto forte ed invita alla riflessione. Cito ancora dal documento UDI: <<...secondo la riforma le ULSS (nelle quali i consultori) sono gestite democraticamente da un comitato di gestione al quale partecipano forze istituzionali e sociali. L'UDI chiede che in questi comitati sia rappresentato anche il movimento delle donne come uno degli agenti fondamentali per un nuovo rapporto fra cittadino e salute, come un punto di grande e specifica esperienza nel campo della prevenzione... . Partecipazione infatti non può non voler dire appunto che partecipazione; coinvolgimento --- come linea di fondo degli interessati, cioè degli utenti>>.

L'assistente sociale quindi può essere visto come quel membro dell'équipe che stimola la partecipazione a tutti gli spazi che i servizi offrono e possono offrire ai cittadini.

Il problema della partecipazione specifica al consultorio esula da questa relazione, ma ovviamente meriterebbe di essere affrontato.

Abbiamo detto poco fa che il consultorio è uno dei servizi sociali del territorio e che la sua azione è interdipendente da quella di altri servizi e strutture.

Ma non sempre sul territorio esistono tutte le strutture necessarie, e dal consultorio può partire una competente sollecitazione alla loro creazione. Infine dal consultorio possono venire suggerimenti nuovi, richieste mai prima formulate o non così chiaramente, ed in questo caso il consultorio diventa la struttura che stimola dal territorio risposte diverse, articolate, nuove.

Nasce così spontaneo il collegamento anche tra consultorio e volontariato e l'assistente sociale può essere tramite di questo collegamento.

Infatti attorno al consultorio dovrebbero nascere iniziative varie che prima di essere istituzionalizzate necessitano di un periodo di sperimentazione, oppure iniziative che richiedono una carica umana particolarissima, basti pensare alle famiglie aperte, alle coppie di appoggio, a famiglie affidatarie, a persone disponibili ad essere un appoggio per altre persone in difficoltà ecc.

Tutte attività che solo un volontariato serio, preparato, impegnato, può offrire. Il discorso del volontariato attorno al consultorio merita certamente un dibattito e una riflessione.

E' giusto però ricordare che anche all'interno del consultorio esiste un'attività volontaria che può riguardare tutta o parte dell'équipe.

Personalmente non sono favorevole ad un consultorio che si basa solo sulla attività di volontari; non escludo che possa eccezionalmente esistere, ma non fa regola. Il consultorio richiede una tale disponibilità di tempo, sia per il lavoro con l'utenza che per l'aggiornamento, l'approfondimento, i rapporti con gli enti e le istituzioni, che deve contare su personale retribuito.

Il volontariato potrà operare tanto più propriamente, quanto più potrà contare sulla stabilità, oltre che la competenza del personale del consultorio.

Gli accenni che abbiamo fatto al territorio e quanto abbiamo detto sul volontariato, non esauriscono il problema della necessità che il consultorio sia immerso in un tessuto ricco e dinamico.

Il tessuto sociale che noi postuliamo, non è ovviamente necessario solo al consultorio, ma alla vita di relazione di ciascuno di noi. Comunque per l'attività del consultorio è importante che il tessuto sociale sia costituito da fili diciamo così << civili >> e da fili religiosi. Non bastano infatti gli ambulatori, i centri ricreativi, gli asili nido ecc.; occorrono i gruppi di spiritualità familiare, la catechesi permanente ecc. Le esigenze delle persone che si rivolgono alle persone sono anche spirituali, religiose, ed è necessario che la comunità ecclesiale possa soddisfarle.

Il tessuto sociale è fatto anche da atteggiamenti, da comportamenti, è permeato di valori e di disvalori, di norme e di remore, di libertà e di tabù.

Dal consultorio possono venire preziosi stimoli alla società civile ed ecclesiale perché metta in moto quanto è necessario perché la gente impari, per esempio, a distinguere fra riservatezza e chiusura, tra discrezione e tabù. E' vero che ci sono gruppi femministi di autocoscienza che sembrano aver perduto ogni senso del pudore e della riservatezza, del privato; ma possiamo anche domandarci se non sono in parte una reazione ad una chiusura che rende singolo, privato, ciò che è di tutti e che rende tabù ciò che è piena espressione di sé.

Ecco allora delinearsi l'importanza di un altro ruolo nell'équipe ed è il consulente morale.

Purtroppo tanta gente pensa che questa sia una << roba cattolica >>, quasi che ogni uomo, il più lontano (crede lui) da Dio, non abbia una vita morale.

Il consulente morale che noi vogliamo nell'équipe è la persona che valorizza le capacità di libere scelte di ogni uomo, che sebbene attento alle esigenze di trascendenza e di religiosità che possono esserci nelle persone, non agisce in funzione di colpa o di peccato, ma in funzione di vita di ogni persona. E' proprio il consulente morale che meglio di altri sa aiutare l'équipe a distinguere dove finisce in una persona la riservatezza e dove cominciano i tabù.

Ovviamente deve avere quelle conoscenze di psicologia e di psicopatologia che gli consentano di far scattare il campanello di allarme quando certi comportamenti o certi atteggiamenti di apparente fede, sono copertura di tensioni profonde.

I gruppi di spiritualità, le famiglie aperte, i volontari hanno il diritto di sapere (e di essere garantiti) che nell'équipe c'è chi sa capire fino in fondo il senso della loro collaborazione e non ne fa un uso puramente strumentale.

Per noi è chiaro che ogni membro dell'équipe deve avere una sensibilità morale vivissima, ma il consulente morale non porta solo sensibilità ma approfondita conoscenza dei meccanismi della vita morale, e del loro impatto con la globalità della persona.

Il consulente morale, che non è necessariamente un prete, è vigile ai problemi che nascono ogni giorno dall'incontro della morale individuale con quella dei gruppi cui l'individuo appartiene o ai quali partecipa; conosce bene il senso a volte esaltante, a volte distruttivo del rapporto uomo-società.

La riflessione sull'importanza del consulente morale nella équipe ci porta ad introdurre un discorso nuovo.

Fino ad ora abbiamo parlato di équipe e di esperti, come se il loro lavoro fosse solamente diretto ai singoli casi. Sappiamo che molto più ampia è l'attività del consultorio. Anche chi lo definisce clinica del matrimonio, sa che ci sono cliniche che si occupano anche della prevenzione di certe malattie.

Bisogna forse ad un certo punto decidere se tutti i consultori dovranno fare tutto o se le loro molteplici attività saranno meglio collocate in strutture diverse; per ora noi concepiamo il consultorio come organismo che si occupa di tante cose e fra queste la prevenzione, che dopo la 194 è divenuta preoccupazione assillante di tutti noi.

L'équipe del consultorio e i singoli esperti dovranno quindi anche essere impegnati in attività diverse che non lo studio e il trattamento dei casi. Ma su questo terreno a me sembra indispensabile confrontarsi un momento con le sollecitazioni che vengono dal movimento delle donne.

Infatti è soprattutto nell'ambito della prevenzione (che è cultura, informazione, educazione, dibattito ecc.) che più precise e nello stesso tempo più pressanti si fanno le richieste femministe.

Nel documento dell'UDI che ho già citato, a proposito delle varie forme di gestione sociale e di partecipazione si fanno certe acute osservazioni che mi permettono di riassumervi.

<<Prevale in detti regolamenti (di consultori) una tendenza a costituire comitati di gestione composti tutti o in gran parte da rappresentanze esterne all'utenza e con compiti gestionali che sono propri delle ULSS: resta fuori da questo orientamento il momento della partecipazione... Sulla base di questo orientamento nascono i comitati di gestione che sono veri e propri 'parlamentini' appesantiti da numerose presenze tutte esterne all'utenza; i contenuti e le attività del consultorio non si costruiscono così in base alle reali esigenze dell'utenza, ma sul prevalere di questa o quella concezione ideologica e partitica.

Ci siamo domandate: perché tra tanti servizi componenti le ULSS proprio sul consultorio si avanzano orientamenti di questa natura... e non per esempio nella gestione degli organi collegiali della scuola? Ci siamo date due risposte: a) nel consultorio la donna matura un diverso rapporto con la procreazione e la sessualità e quindi accelera il suo processo di liberazione e la società patriarcale non vuole; b) al movimento delle donne non si vuole riconoscere la sua identità di soggetto politico autonomo.

Il movimento delle donne si oppone a questo orientamento e avanza la sua proposta di sempre più ampia partecipazione e di protagonismo dei fruitori del servizio. Noi siamo per una reale partecipazione che possa esprimersi con continuità e che per questo si organizzi.

Una forma organizzata di partecipazione deve innanzitutto suscitare una vera <<rivoluzione culturale>> nel modo di rapportarsi alla salute, alla procreazione, alla sessualità. Solo con tale <<rivoluzione >> si può creare una tensione ideale capace di costruire una domanda sempre più elevata. E' questa la condizione perché il consultorio non scada al livello di semplice ambulatorio; perché si produca una esperienza di << nuova cultura >> nei rapporti umani costruendo un nuovo servizio né solo sanitario né solo assistenziale... Una azione di promozione culturale dunque, che deve essere condotta sia all'interno del consultorio fra l'utenza e gli operatori, sia all'esterno sul territorio... A noi compete far crescere fra le donne l'idea che il consultorio deve sempre più diventare un servizio "dalla nostra parte"... soprattutto a noi compete far crescere nella coscienza delle donne la consapevolezza delle ragioni profonde della loro oppressione... Per diverse vie la società patriarcale non vuole perdere il potere fin qui avuto sulle donne e non vuole accettare che esse siano portatrici

di autonome proposizioni.... Il movimento delle donne sta trovando, proprio nella gestione delle leggi sui consultori e sull'aborto, momenti importanti di comunicazione e di unità >>.

Credo che nessuno possa onestamente contestare le ultime parole del documento. La forza aggregante delle tematiche portate avanti dal movimento delle donne è sotto gli occhi di tutti.

Dalla sintesi che vi ho letto mi sembra si possano trarre spunti di riflessione, sia sui contenuti che sul metodo.

Noi non vogliamo certamente ridurre il consultorio ad una rivoluzione culturale circa la sessualità, non perché la riteniamo poca cosa, ma perché la vediamo inserita in altre rivoluzioni. Così come non accettiamo (io almeno) il consultorio dalla parte delle donne, non per negare la realtà della loro oppressione, ma perché un servizio sociale per le donne ne ripropone la ghettizzazione; in particolare il consultorio dove, trattando solo con donne, si corre il rischio di far gravare solo sulle loro spalle tutti i problemi della famiglia e dei figli, esonerando ancora una volta l'uomo dalle sue responsabilità.

Malgrado questo però credo che comunque la donna non può non essere centrale nell'attività, soprattutto preventiva, del consultorio.

Non mi soffermo ad illustrare gli impegni del consultorio nella prevenzione. Su ciascuno di essi c'è però da fare un discorso relativo alla équipe. Infatti, per esempio, un corso di educazione sessuale organizzato e svolto da un consultorio, non può tradire la caratteristica fondamentale del suo modo di rapportarsi ai problemi, cioè la globalità ed unicità della persona, vista nel suo contesto.

Gli ambiti classici della prevenzione credo siano:

- l'educazione sessuale;
- la formazione delle famiglie;
- la paternità e la maternità responsabili;
- l'aborto.

Per ciascuno di questi, come di altri filoni di impegno, l'équipe deve avere credo una responsabilità diretta; ovviamente potrà avvalersi di collaboratori esterni ad essa, ma la programmazione di queste attività, la scelta del luogo dove svolgerle, la metodologia, i sussidi, oltre che ovviamente i contenuti, sono responsabilità della équipe. E' proprio la visione interdisciplinare presente nella équipe che permette alle attività indicate di avere una caratteristica consultoriale. In fondo, non è solo il consultorio che si occupa di prevenzione, e guai se così fosse, ma quando il consultorio lo fa, e deve farlo, ha un suo stile particolare. Ricordiamoci che nell'équipe rifluisce l'esperienza di tutti gli esperti, quindi in essa si accumula un patrimonio di esperienze più che prezioso, soprattutto perché sono esperienze discusse tutti assieme, maturate, approfondite, culturalmente confrontate. L'équipe così si trova ad essere quasi in una posizione di osservatorio su tanti problemi; ma perché il quadro sia completo deve conoscere anche quei problemi che non le giungono direttamente (per questo ho insistito sulle richieste del movimento delle donne).

Allora ci rendiamo conto del perché l'équipe non può essere composta da professionisti valentissimi ma frettolosi, che danno al consultorio un tempo minimo; non può essere affidata solo all'assistente sociale la partecipazione nel territorio, i rapporti con le strutture (basti pensare ai rapporti con le scuole per i corsi di educazione sessuale). E' necessario che chi partecipa all'équipe

viva in prima persona l'esperienza della partecipazione e dell'apertura. Nello scambio che la partecipazione comporta, c'è un arricchimento reciproco fondamentale.

L'équipe in questo modo può diventare anche una forza culturale che, senza bisogno di << rivoluzioni culturali >> di un certo tipo, promuove nella comunità i cambiamenti necessari, che sollecita la creazione delle strutture inesistenti, che facilita un cambio di mentalità. Battersi per esempio contro l'aborto, come noi tutti facciamo, senza impegnarsi per le strutture di sostegno alla maternità, senza approfondire i problemi della adozione e la mentalità che esiste attorno ad essa, serve a poco.

Ci sarebbero inoltre altre cose da dire, e spero che la discussione le evidenzi. Non possiamo però chiudere questo discorso, senza una riflessione sui limiti del consultorio.

In questo momento (abbiamo sentito le parole del documento UDI) il consultorio è un servizio importantissimo, centrale nell'impegno di tutti: di chi lo vuole e di chi lo boicotta, di chi lo vuole rosso e di chi lo vuole bianco. La polemica sui consultori divampa. Siamo però attenti a non dimenticare che molti dei mali che giungono al consultorio hanno le loro radici lontane in gravi disfunzioni della nostra società.

Non possiamo affrontare con i consultori i guasti derivati nelle famiglie, nei giovani, nelle donne da una politica sociale assurda per quanto riguarda l'occupazione, la casa, la scuola. L'avvocato del consultorio sa che la sfiducia della gente nella giustizia ha cause profonde, spesso obiettive e strutturali; il ginecologo del consultorio sa che le problematiche sessuali di tanta gente sono anche in rapporto con una accezione consumistica del sesso che i mass media ci propinano; il consulente familiare sa che tante crisi tra genitori e figli hanno nello sfascio della scuola demotivante e demoralizzante un grosso incentivo ecc.

Nell'équipe rifluisce tutto, l'esperienza professionale e familiare degli esperti, la loro esperienza consultoriale, la loro partecipazione nel civile e nell'ecclesiale; quindi l'équipe è nelle migliori condizioni sia per definire i limiti concreti, realistici delle possibilità del consultorio, sia per promuovere nella società tutta quell'inversione di tendenza che è premessa per una vita più serena per tutti.

Nel 1974 in Cardinal Poletti definì la nostra società <<invivibile>>; non risulta che in questi anni sia migliorata. Il consultorio non può estraniarsi dai problemi che lo circondano o limitarsi a curarne alcuni aspetti, L'importanza di incontri come questo e soprattutto di associazioni tipo UCIPEM è proprio qui: raccogliere le voci dei singoli consultori e farne un coro unico che abbia anche una sua precisa forza d'impegno politico.